

COMPETENZA BILINGUE AUTONOMA TRA LA LOGICA DELLA TEORIA E LA LOGICA DEI FATTI

Srđna Orbančić

Facoltà di Pedagogia - Pola

CDU 801:316.001

Riassunto

Nel saggio si prende in esame il fenomeno bilingue come problema teorico-descrittivo nello studio del linguaggio, soffermando l'attenzione sulla palese incongruenza tra i paradigmi teorici e l'evidenza empirica, e si propone l'alternativa dello studio del fenomeno bilingue come di un fenomeno autonomo.

In un nostro precedente lavoro (Milani Kruljac-Orbančić 1989) abbiamo sottolineato la necessità dello studio della competenza linguistica e comunicativa dei parlanti bilingui *iuxta propria principia*, cioè dello studio della competenza dei parlanti bilingui non in rapporto alla competenza dei parlanti monolingui bensì in rapporto ai postulati generali che siano validi in entrambi i casi. Nel presente lavoro cercheremo di presentare alcuni dei problemi, a nostro avviso quelli più importanti, che un tale studio, da noi definito come teoria della competenza bilingue autonoma, dovrebbe risolvere. Per questa ragione il lavoro non rientra nel campo della metodologia linguistica o psicosociolinguistica bensì nel campo teorico, sempre tenendo conto che la formulazione teorica della competenza bilingue non può esaurire *in toto* il senso di ciò che la bilingualità è per i membri di una data comunità di comunicazione. Vale a dire che la teoria della bilingualità, ovvero della competenza bilingue, deve muovere da ciò che i parlanti di una comunità di comunicazione conoscono come "lingualità normale" a livello preteorico, in quanto, se il concetto della normalità si riferisce all'universalità linguistica, esso non può venir usato in relazione a diverse forme della lingualità umana. Ogni comunità ha la propria configurazione linguistica, con i rispettivi modelli di comportamento linguistico specializzati, le proprie matrici comunicative e interattive (Hymes 1980). La relatività empirica di queste configurazioni e la loro diversità illimitata dimostrano che esse sono maggiormente frutto delle formazioni socioculturali dell'uomo che non dell'iscrizione nel cervello umano di una grammatica universale innata, e al contempo fanno dubitare che la questione si possa ridurre, come gli assertori dell'universalità vorrebbero, all'opposizione tra la sfera dell'universale solipsistico e un residuo socioculturale superfetatorio ed epifenomenico (Caillé 1988). Va aggiunto che la generale intolleranza verso le "anomalie" linguistiche non solo riflette la struttura linguistico-comunicativa piuttosto rigida della vita sociale nelle varie comunità di comunicazione, ma aiuta anche a sostenerla. Perciò il chiarimento del concetto di norma diventa uno dei punti cruciali per la formulazione teorica della competenza bilingue, della bilingualità e del bilinguismo. La prima considerazione della norma, alla quale ci si riferiva sopra, è quella secondo cui la norma è un insieme di considerazioni umane e non ha senso al di fuori del mondo storico e sociale dell'uomo, essendo di pura competenza di questo, per cui è di carattere formale-convenzionale e implica l'anomalia come eventualità supposta all'interno del quadro di

riferimento. Per una teoria della competenza bilingue, sebbene essa non possa prescindere da tale considerazione, che precede il riconoscimento della costituzione logico-linguistica dell'uomo e della naturalità globale che lo caratterizza, in quanto questa si porta dietro un bagaglio di forte inerzia, è tuttavia ben più produttiva la seconda considerazione secondo cui la norma è il fascio dei parametri che costituiscono le caratteristiche categoriali della specie umana, ed è perciò obiettiva e non opinabile, per cui la deviazione dalla norma si elimina da sé per inefficienza (Prodi 1989). La radicalizzazione del concetto di basi materiali della significazione, che è intrinseca nella seconda considerazione, si contrappone al concetto di discontinuità nella storia naturale e alla conseguente opposizione tra lo *hardware* naturale e il *software* culturale della specie uomo, e mira a una rivoluzione concettuale in modo che tale cambiamento di prospettiva comporti il superamento di quell'estetismo teorico su cui si regge l'*establishment* della ricerca antropologico-linguistica.

Sembra perciò legittimo aspettarsi da una teoria della competenza bilingue autonoma che pretenda di essere scientifica che tenti di dare risposte a tre questioni centrali.

La prima, di ordine generalmente linguistico, è quella di sapere se tale teoria scopre all'opera nel linguaggio dei meccanismi universali del pensiero umano e/o (perché l'uno non implica necessariamente l'altro) degli universali linguistici. Quando si afferma, come fino ad ora si è fatto, che i due oggetti di studio (la competenza monolingue e la competenza bilingue) sono omogenei, si deve definire almeno la natura di uno dei due, o la natura comune ad entrambi. Sono queste le due tendenze in atto nello studio del fenomeno bilingue. La prima, che definisce la natura della monolingualità, interpreta la bilingualità richiamandosi alla tesi sulla continuità, secondo la quale la monolingualità e la bilingualità sono i due poli, le due estremità quantitativamente delimitabili dello stesso fenomeno, in modo che con la divisione del *continuum* quantitativo in intervalli sempre più ristretti sia possibile definire in termini quantitativi tutti gli stati intermedi empiricamente conosciuti. La prospettiva omologatrice, nel senso peggiorativo del termine, che sta alla base di questa tendenza comporta quindi una definizione della competenza come entità divisibile in varie quantità e che perciò si può misurare. Da qui le versioni deboli, medie, o forti della definizione del fenomeno bilingue, alle quali è comune la completa disattenzione per le eventuali diverse qualità di stati intermedi empiricamente conosciuti assolutamente identici dal punto di vista quantitativo.

La seconda tendenza, che definisce la natura comune della monolingualità e della bilingualità, interpreta la bilingualità richiamandosi alla tesi sulle caratteristiche, secondo la quale la monolingualità e la bilingualità rientrano entro i termini universali di una teoria linguistica generale, per cui già lo studio in profondità di una lingua, ovvero della monolingualità, avvicina alla grammatica universale, che in ultima istanza dimostra come non abbia senso parlare di descrizione di una lingua in base alla sola sua struttura e di conseguenza neanche di descrizione della bilingualità quale condizione di fatto particolare (Bach-Harms 1978). Va sottolineato il fatto che anche questa seconda tendenza considera la monolingualità come "normale" in quanto l'oggetto di studio è la competenza del parlante nativo ideale, parlante nativo di una (e solo una) lingua.

Entrambe le tendenze sono viziate dall'opinabilità della norma che esplicitamente o implicitamente stabiliscono in quanto non propongono alcun criterio che non sia semplicemente frutto dell'universalismo astratto delle categorie impiegate in base al

quale sarebbe possibile riconoscere se e quale dei due fenomeni è normale o patologico, spiegare i loro eventuali diversi meccanismi di funzionamento e pervenire alla conoscenza fino a che limite tali meccanismi possano oscillare senza che si verifichi l'eliminazione da sé per inefficienza, la quale non ha niente a che vedere con il concetto della *struggle for life* darwiniana bensì con la vita quale polarità in senso puramente biologico, il che implica un instauramento di valori, quindi un'attività normativa in sé (Canguilhem 1987).

L'affermazione dell'identità tra la monolingualità e la bilingualità, che è insita nelle due tendenze, contemplando esse entrambe, la prima implicitamente e la seconda esplicitamente, gli universali linguistici, i quali proprio in quanto universali sono transo pansistemici, e dalla quale consegue che l'acquisizione o l'apprendimento di una seconda lingua rappresenterebbe soltanto una variante, forse un pò più complessa, di ciò che è universalmente valido per tutte le lingue e a prescindere dal numero delle lingue acquisite o apprese, viene fatta a vantaggio della conoscenza teorica di ciò che è "normale", cioè della monolingualità, o a vantaggio della correzione del "patologico", ossia della bilingualità. Il dilagare delle discipline linguistiche "terapeutiche" quali la contrastivistica o la glottodidattica ad altre discipline collaterali quali la psico- e la sociolinguistica, sono non soltanto segni tangibili della centralità della monolingualità negli interessi dei linguisti cosiddetti "puri", anche quando, come nel caso delle teorie di derivazione chomskiana, il nodo organico attorno al quale si organizza tutto l'apparato concettuale non è il sistema virtuale di regole (la lingua senza coloro che la parlano), bensì il parlante, ma anche delle interdizioni pronunziate contro gli interrogativi antropologici e sociologici nell'intento di trovare la conferma di una antropologia (linguistica) *a priori* (Caillé 1988).

La condizione "patologica", anche in versione radicale, non si differenzia quindi affatto da quella "normale", poiché in relazione ad essa significa sotto tutti gli aspetti soltanto un semplice ampliamento dei limiti della variazione, la quale è importante per qualsiasi caso concreto empirico sia "normale" che "patologico", senza che con ciò possa causare fenomeni veramente nuovi e diversi che entro certi limiti non abbiano delle analogie sostanziali con la lingualità "normale" (Canguilhem 1987).

Ora, il nostro non è un tentativo di invalidazione e negazione, bensì un tentativo di comprendere in modo più preciso la portata di tali assunti e la loro applicabilità nello studio del fenomeno bilingue. Tutti questi assunti sono espressione della medesima sindrome, che si manifesta nella diffusissima credenza secondo cui tutti i tratti universali delle lingue naturali non deriverebbero tanto dalla natura dell'uomo, ossia dalle basi materiali e biologiche della significazione, che è la caratteristica categoriale e la differenza qualitativa dell'uomo quale specie animale, quanto dall'infrastruttura razionale del linguaggio umano, del conoscere e dell'agire, ossia della cultura stessa. Di modo che le stesse due tendenze, che criticavano il vecchio, ottocentesco, evolucionismo culturale (etnocentrico), di fatto lo riproducono sottilmente proprio mentre credono di averlo abolito (Caillé 1988).

Per quanto attiene questa prima questione, la bilingualità si dovrebbe differenziare dalla monolingualità come una particolarità dall'altra non solo per la presenza o l'assenza di un principio che fa coincidere l'acquisizione del linguaggio con l'apprendimento di due lingue (bilingualità precoce simultanea), ma anche per la riformazione e la riorganizzazione dell'insieme organico di procedimenti, strategie, capacità operative, che è la competenza, nel caso in cui l'apprendimento di due lingue non coincide con l'acquisizione del linguaggio (bilingualità successiva).

La seconda questione, di ordine più propriamente psicolinguistico, è quella di sapere in che modo tali universali eventuali si manifestano in regole specifiche nelle varie lingue (competenza del parlante nativo), e in che modo i parlanti attualizzano questi sistemi di regole specifiche (competenza nell'esecuzione).

La competenza viene definita come l'insieme delle capacità che, per il fatto che conosce una lingua, rende possibile al parlante di creare e riconoscere tutte le frasi dall'inventario illimitato delle frasi grammaticalmente corrette, di interpretare anche quelle che nonostante non siano grammaticalmente corrette sono accettabili, di risolvere attraverso il linguaggio determinate classi di problemi cognitivo-intellettuali e pratico-morali (Chomsky 1977, Piaget 1979).

Il problema fondamentale in merito è rappresentato dal fatto che tali capacità non coincidono con le possibilità realizzabili nell'esecuzione in quanto esistono delle restrizioni inerenti la memoria, il contesto, ed altri fattori ancora, che in primo luogo riducono l'illimitatezza teorica della competenza a un numero chiuso di possibilità realizzabili nell'esecuzione e che in secondo luogo prevedono delle possibilità realizzabili nell'esecuzione non "previste" dalla competenza. Di conseguenza, la concezione ortodossa della funzione epistemologica della distinzione tra la competenza e l'esecuzione e delle distinzioni affini, affermando l'esistenza di una capacità linguistica universale mentalmente determinata, nega, ripristinando il paradigma cartesiano, le basi materiali della significazione, quindi del linguaggio, le quali rappresentano una struttura ancor più profonda della struttura profonda e della grammatica universale, da una parte, e dall'altra sottovaluta, se non dimentica del tutto, l'importanza della cultura quale influsso selettivo d'importanza fondamentale nell'evoluzione dell'uomo (Bronowski 1981).

Non meno problematica si presenta tale concezione anche dal punto di vista ontogenetico in quanto non permetterebbe di fissare una gerarchia di livelli di apprendimento o "stadi", dove ciascun livello è definito come relativo equilibrio di operazioni che diventano sempre più complesse, astratte, generali e reversibili (Richelle 1973). Affermando che l'acquisizione del linguaggio avviene con l'attivazione di un organo mentale, del LAD (*language acquisition device*) tale concezione, oltre che non essere in grado di spiegare nei termini delle proprie categorie l'esistenza empiricamente verificata di un termine *post quam non* per l'attivazione del LAD nell'ontogenesi linguistica, dove la mancata attivazione può dipendere sia da fattori organici che da fattori ambientali (e ciò è un ulteriore problema irrisolvibile), non riesce a spiegare non solo la gradualità dell'apprendimento della lingua (o delle lingue) nell'ontogenesi linguistica, ma la gradualità della stessa ontogenesi linguistica, la quale collega la capacità linguistica dell'uomo con la comunicazione animale.

I problemi per lo studio psicolinguistico della competenza derivano dal fatto che finora si è insistito sugli effetti apparenti e sulle manifestazioni sintomatiche invece che sulle cause reali e meccanismi funzionali dell'acquisizione del linguaggio e dell'apprendimento della lingua, per cui la seconda questione, una volta affermata l'universalità della forma (competenza) e la storicità dei contenuti (esecuzione nel *corpus*), non si potrebbe neanche porre nei termini posti sopra. Con il risultato che tale studio, sempre nel contesto della distinzione tra l'acquisizione e l'apprendimento, non ha fornito risposte del tutto plausibili sullo sviluppo delle singole capacità (anche proto-linguistiche) che costituiscono la competenza, tra le quali, per una teoria della competenza bilingue, le più importanti sembrano essere le seguenti:

a) la capacità di dividere e distinguere nella produzione e nella forza illocutiva (l'informazione dall'istruzione);

b) la capacità di interiorizzare linguisticamente l'azione, la motoricità, e di assumere un atteggiamento simpatico non inibitorio della condotta motrice (la rappresentazione simbolica non ancora regolativa);

c) la capacità di ricostituire linguisticamente il mondo in una situazione discorsiva, che ancor sempre può essere non comunicativa, in quanto l'interlocutore altro è assente, e quindi di assumere un atteggiamento performativo nel senso generativo (la rappresentazione simbolica regolativa);

d) la capacità di discriminare linguisticamente il *continuum* temporale, di staccarsi dal presente immediato, di costituire linguisticamente strategie ipotetiche di economicità degli atti motori e quindi di assumere un atteggiamento progettuale (la rappresentazione simbolica regolativa e anticipatrice).

Lo studio psicolinguistico della competenza bilingue nell'ambito della teoria della competenza bilingue autonoma deve porre al centro dei propri interessi la differenziazione finora alquanto approssimativa tra l'acquisizione del linguaggio e l'apprendimento della lingua (o delle lingue), i quali due concetti sono subordinati al concetto dell'ontogenesi linguistica, sicché l'ontogenesi linguistica consisterebbe nell'acquisizione del linguaggio che si realizza attraverso l'apprendimento di una o più lingue in relazione alla causa, sempre di carattere ambientale, che è costitutiva non solo della stessa ontogenesi linguistica, ma anche della storia della conoscenza organizzata nella puntualità del presente (Prodi 1989, Berger-Luckmann 1988). Le tendenze esistenti nello studio psicolinguistico della bilinguità (specialmente di quella precoce simultanea), fondate sul postulato della riduzione della qualità alla quantità, sono valide soltanto finché il fenomeno bilingue viene ridotto a qualche suo effetto o manifestazione sintomatica (e facendo ciò si accantona il suo contesto ambientale), ma una volta che l'interesse si concentra sulle cause ambientali che lo provocano e sui suoi meccanismi funzionali, si deve ammettere che non esiste una soglia quantitativa che possa essere puntualizzata con metodi di misurazione oggettivi in quanto non è possibile operare un contrasto quantitativo sulla base degli effetti diversi della causa qualitativamente variabile (Canguilhem 1987). Allo stesso modo la presenza o l'assenza di determinate manifestazioni sintomatiche particolari non dicono nulla sui suoi meccanismi funzionali, giacché la loro presenza (nei bilingui) non necessariamente è l'equivalente delle perturbazioni funzionali, così come la loro assenza (nei monolingui) ancor sempre non esclude la devianza dei meccanismi funzionali. Ne consegue che le cause ambientali e i meccanismi funzionali operanti nell'ontogenesi, i quali sono nel dominio dell'acquisizione, sono indipendenti dagli effetti apparenti e dalle manifestazioni sintomatiche che producono, i quali invece sono nel dominio dell'apprendimento, per cui la plasticità, l'adattabilità funzionale nell'ontogenesi linguistica, che è legata alla norma, non implica la completa e momentanea malleabilità, né la malleabilità puramente individuale (Canguilhem 1987). Il parlante bilingue perciò fuoriesce dalla cornice non tanto in rapporto all'acquisizione, quanto in rapporto all'apprendimento, e perciò non è tanto deviante quanto diverso.

La terza questione, di ordine più propriamente sociolinguistico, è quella di fornire elementi di risposta sul rapporto che intercorre tra l'ontogenesi linguistica e la comunità linguistica.

Cosa la bilinguità e la monolinguità in realtà significhino per i parlanti, con ciò la sociolinguistica non si rompe la testa. Essa si occupa scientificamente della molteplicità dei fenomeni linguistici e comunicativi all'interno di una comunità di comunicazione a prescindere dal fatto se la comunità sia monolingue o bilingue, in quanto, quand'anche volesse occuparsi di questo problema di fondo, che cosa sia la

bilingualità dipenderebbe pur sempre in misura minore dalla sentenza dei sociolinguisti e in misura maggiore dalla sentenza dei parlanti e dalle visioni dominanti nell'ambiente culturale (Olivetti Belardinelli 1986). Però, non occuparsi delle sentenze dei parlanti e delle visioni dominanti nell'ambiente culturale non significa non subirne l'influenza. Sicché la stessa disciplina collaterale a cui la linguistica "pura" ha demandato lo studio del fenomeno bilingue ripropone sul piano generale metodologico l'identità tra la base materiale della significazione e l'infrastruttura logico-discorsiva, culturale, a cui corrisponde epistemologicamente l'identità tra la produzione e l'interazione linguistica, e che di quel fenomeno non permetteva la formulazione teorica nell'ambito di una teoria generale del linguaggio (Lorenzer 1983). Non sorprende perciò il fatto che anche la sociolinguistica si presenta come una raccolta canonica non di giudizi sulla realtà, bensì di giudizi evolutivi su costanti nel senso descrittivo e nel senso normativo, in cui i valori desiderabili sono:

- *l'economicità della produzione linguistica* (il monolinguisimo è più economico del bilinguismo poiché implica una minore spesa energetica ed economica della comunità e di conseguenza facilita la comunicazione sociale);

- *l'economia pianificata del simbolico* (la pianificazione del simbolico permette la chiusura dell'universo simbolico e l'instaurazione del rapporto di univocità tra il campo sociale e lo spazio culturale, o, in altre parole, del monolinguisimo quale modello ideal-tipico del comportamento linguistico);

- *la capacità di mantenere le interruzioni di densità della comunicazione a livelli più alti possibili* (l'interruzione di densità della comunicazione rende possibile l'istituzionalizzazione di reti e campi comunicativi mediante i quali si attua la marginalizzazione delle lingue "altre" all'interno della comunità e l'autoconservazione delle istituzioni e della comunità così come essa è);

- *la capacità dell'azione strategica* (i parlanti agiscono gli uni sugli altri con la minaccia di sanzioni o la prospettiva di gratificazioni per imporre il desiderato comportamento linguistico, dove l'entità delle sanzioni che si potrebbero subire e delle gratificazioni che è lecito aspettarsi dipendono dallo *status* sociale dei parlanti e dai ruoli che svolgono nella comunità);

- *la resistenza ai fattori contestuali e ambientali di disturbo* (la dominanza del tacito accordo, istituzionalizzato nella struttura tradizionale, data, della comunicazione sociale, sul negoziato orientato verso l'intesa quale prerequisito per l'istituzionalizzazione della struttura della comunicazione sociale, sia in virtù dell'effetto illocutivo di collegamento che è proprio di una proposta linguistica sia in virtù del carattere vincolante per i partecipanti al gioco d'azione linguistico);

- *l'assenza dell'instabilità* (siccome si vuole la stabilità garantita dalla stratificazione funzionale delle varietà o dei codici, che corrisponde alla gerarchizzazione sociale, qualsiasi configurazione dei domini d'uso delle varietà e dei codici che non sia quella AUT-AUT, diglossica, vale a dire anche una configurazione bilingue ET-ET, rappresenterebbe fattore di instabilità della comunità);

- *lo stato in cui il parlante è il minor tempo possibile senza quel piacevole sentimento di appartenenza* (si può essere membri di una comunità anche se il sentimento di appartenenza ad essa non c'è, e nel caso dei parlanti alloglotti questo sentimento si crea con l'apprendimento della lingua dominante, per cui si bilinguismo, ma soltanto etnico).

Poiché in una simile prospettiva ciò che nella comunità è desiderabile è palese, essere bilingue può veramente significare essere nocivo per la comunità e quindi indesiderato e socialmente di minor valore, il che dà alla concezione del carattere "patologico" della bilingualità un senso alquanto resistente anche dal punto di vista

sociolinguistico. Da qui la sostanziale differenza nello studio sociolinguistico della competenza monolingue e di quella bilingue. Mentre nella descrizione della competenza monolingue il punto centrale è rappresentato dal concetto di conoscenza privilegiata del parlante, nella descrizione della competenza bilingue il punto centrale è rappresentato dal concetto di reazione catastrofica. Vale a dire che muovendo dal presupposto che il parlante tra tutte le azioni delle quali è capace sceglie e usa soltanto alcune in modo da rispondere al meglio alle richieste dell'ambiente (conoscenza privilegiata), i fenomeni "patologici" nella competenza del parlante bilingue indicherebbero che a causa dei cambiamenti (che generalmente vengono visti come perturbazioni) nella competenza sono cambiate quelle relazioni tra il parlante e l'ambiente che rispettano la norma, sicché molte cose che funzionavano bene nel parlante monolingue in quello bilingue non funzionano più bene, e il bilingue perciò instaurerebbe nuove norme comunicative, caratterizzate dall'abbassamento di livello della propria attività comunicativa, che è collegata con il suo, più ristretto, ambiente (Moscovici 1981).

Per quanto profondamente possano essere stati conformati la nostra coscienza e il nostro comportamento linguistici, dobbiamo riconoscere che sia in prospettiva diacronica che in prospettiva sincronica ogni comunità di comunicazione funziona sulla base di propri codici linguistici e universi simbolici. Sembra perciò corretto sostenere che un parlante, membro di una data comunità della quale conosce il codice linguistico (o i codici linguistici, o almeno uno dei codici linguistici) e l'universo simbolico (o gli universi simbolici, o almeno uno degli universi simbolici), anche se conosce e usa codici e universi simbolici percepiti come "altri" dalla maggioranza dei membri della comunità, non abbia un comportamento linguistico deviante o patologico. Ma una tale asserzione non può essere giustificata sulla base della distinzione tra la conoscenza privilegiata e la reazione catastrofica, perché ciò equivale a supporre che l'unico codice linguistico, universo simbolico e comportamento linguistico genuini e normali siano rappresentati da quelli dominanti nella comunità di comunicazione studiata.

Ne consegue la necessità di uno slittamento concettuale, la cui possibile realizzazione, concordemente con Habermas (1989), la individuiamo nel tentativo di soluzione di tre problemi fondamentali nel rapporto tra l'ontogenesi linguistica e la comunità di comunicazione, i quali di conseguenza dovrebbero rappresentare l'oggetto dello studio sociolinguistico nell'ambito della teoria della competenza bilingue autonoma:

a) la riproduzione culturale e l'attualizzazione delle tradizioni mediante l'ontogenesi linguistica, la quale stabilisce fra il linguaggio e il mondo sociale una dipendenza reciproca che non sussiste invece per quel che riguarda il rapporto fra linguaggio e mondo oggettivo;

b) l'integrazione sociale e la coordinazione dei comportamenti linguistici di differenti partecipanti all'interazione sociale, nella misura in cui i partecipanti capiscono perché altri partecipanti si sentono autorizzati ad attualizzare modelli di comportamento linguistico "diversi", a riconoscere la loro validità normativa, e a definire discorsivamente come sapere comune criteri interni di adattamento al proprio ambiente mutevole da parte di un modello che si autoconserva, i quali criteri, di conseguenza, sono considerati vincolanti per tutti i partecipanti all'interazione;

c) la socializzazione linguistica e la rispettiva interpretazione simbolica in comune come padroneggiamento di situazioni e produzione di consenso nel processo circolare nel quale il parlante è al contempo l'iniziatore che padroneggia situazioni e il prodotto di tradizioni in cui si trova, di gruppi linguistici ai quali appartiene e di processi di

socializzazione linguistica nei quali cresce, che gli offrono una scorta di invarianti linguistiche e culturali da cui attinge modelli interpretativi per svolgere i suoi sforzi interpretativi nel contesto intuitivamente precompreso del comportamento linguistico, con il quale non solo si riferisce a qualche cosa nel mondo oggettivo, ma produce o rinnova relazioni interpersonali nelle quali si riferisce a qualcosa nel mondo sociale delle interazioni, o a qualcosa nel mondo soggettivo che gli è privilegiatamente accessibile, per cui la socializzazione linguistica e l'interpretazione simbolica in comune poggiano su un sapere proposizionale intersoggettivamente condiviso, su un accordo normativo e sulla reciproca fiducia tra i parlanti.

Sebbene l'ontogenesi linguistica del parlante bilingue possa avere esiti che sono identici agli esiti dell'ontogenesi linguistica del parlante monolingue in quanto all'acquisizione, ciò non significa che nell'ambiente socioculturale a loro comune, se lo si concepisce come totalità delle cause reali, essa non comporti una nuova forma di comportamento del parlante nei confronti dell'ambiente stesso (Canguilhem 1987). L'ambiente offre al parlante soltanto la possibilità di sfruttamento tecnico delle reti e dei campi comunicativi, e dell'azione comunicativa collettiva. È decisiva invece la scelta. Quando in un determinato ambiente sono possibili più norme collettive, sostanzialmente si realizza quella che viene accettata come propria e/o appropriata e che soltanto per la sua lunga tradizione sembra naturale. Per questa ragione essere bilingue per il parlante significa veramente vivere una vita, un progetto esistenziale diverso, quasi nel senso biologico del termine, in quanto il bilinguismo è comportamento che anche quando non ci sono le pressioni verso la conformità richiede maggiori spese di energie.

BIBLIOGRAFIA

- Bach - Harms 1978 - E. Bach, R. T. Harms, *Gli universali nella teoria linguistica*, Torino, Boringhieri, 1978 /ed. or. *Universals in Linguistic Theory*, New York, Holt, Rinehart & Winston, 1968/.
- Berger-Luckmann 1988 - P. L. Berger, Th. Luckmann, *Družbena konstrukcija realnosti*, Ljubljana, Cankarjeva založba, 1988, /ed. or. *The Social Construction of Reality*, New York, 1966/
- Bronowski 1981 - J. Bronowski, *Porijeklo znanja i imaginacije*, Zagreb, Stvarnost, 1981, /ed. or. *The Origins of Knowledge and Imagination*, New Haven and London, Yale University Press, 1978/.
- Caillé 1988 - A. Caillé, *Mitologia delle scienze sociali*, Torino, Boringhieri, 1988, /ed. or. *Splendeurs et misères des sciences sociales, Esquisse d'une mythologie*, Geneve, Librairie Droz, 1986/.
- Canguilhem 1987 - G. Canguilhem, *Normalno in patološko*, Ljubljana, SKUC- Filozofska fakulteta, 1987, /ed. or. *Le normal et le pathologique*, Paris, Presses Universitaires de France, 1966/.
- Chomsky 1977 - N. Chomsky, "O spoznajnom kapacitetu", in M. Suško (curatore), *Gramatika : semantika : znanje*, Sarajevo, Svjetlost, 1977 /ed. or. *Reflections on Language*, New York, Pantheon Books, 1975/.
- Habermas 1989 - J. Habermas, *Teoria dell'agire comunicativo*, Bologna, il Mulino, 1989, /ed. or. *Theorie des kommunikativen Handelns*, Frankfurt, a. M. Suhrkamp, 1981/.
- Hymes 1980 - D. Hymes, *Enografija komunikacije*, Beograd, Beogradski izdavačko-grafički zavod, 1980, /ed. or. *Foundations in Sociolinguistics. An Emographic Approach*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 1974/.
- Lorenzer 1983 - A. Lorenzer, "Simbol, interakcija, praksa", *Problemi - Razprave*, 3, 1983, /ed. or. "Symbol, Interaktion, Praxis", in A. Lorenzer, H. Dahmer (hers.), *Psychoanalyse als Sozialwissenschaft*, Frankfurt a. M., Suhrkamp, 1971/.
- Milani Kruljac -
Orbanić 1989 - N. Milani Kruljac, S. Orbanić, "Jezični i kulturni metasistem (početna razmišljanja)", in *Uporabno jezikoslovje*, V kongres Zveze društev za uporabno jezikoslovje Jugoslavije, Ljubljana, 1989.
- Moscovici 1981 - S. Moscovici, *Psicologia delle minoranze attive*, Torino, Boringhieri, 1981, /ed. or. *Social Influence and Social Change*, London, Academic Press, 1976/.
- Olivetti Belardinelli 1986 - M. Olivetti Belardinelli, *La costruzione della realtà*, (terza edizione ampliata), Torino, Boringhieri, 1986.
- Piaget 1979 - J. Piaget, *Epistemologija nauka o čoveku*, Beograd, Nolit, 1979, /ed. or. *Epistémologie des sciences de l'homme*, Paris, Gallimard, 1972/.
- Prodi 1989 - G. Prodi, *L'individuo e la sua firma*, Bologna, il Mulino, 1989.
- Richelle 1973 - M. Richelle, *Introduzione allo studio della genesi del linguaggio*, Firenze, Giunti Barbera, 1973, /ed. or. *L'acquisition du langage*, Bruxelles, Charles Dessart, 1971/.